S. ROSA DI LIMA

Opera Sagra Scenica

DI GIUSEPPE BERNERI

Romano,

Dedicata all'Illustriss. & Eccellentiss. Signora la Signora

SOR MARIA ALESSANDRA COLONNA,

Monaca in SS. Domenico, e Sisto in Monte Magnanapoli.

IN RONCIGLIONE. MDCLXXIV.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Signora, e Padrona Colendissima.

LA Vergine di Lima, cioè à dire quella candida Rosa, che spuntata ne i bei Giardini della Grazia fino dal mondo nouo sparger seppe gli odori della sua Santa Innocenza nelle nostr'aure, che portano d'ogn'intorno con echo di gioia il prezioso nome di si grand'Eroina; Questa Vergine dico, oggi comparisce sù le Sagre scene portataci à volo da vna Penna, ch'e più tosto riuerente adoratrice del suo merito, ch'erudita Panegirista delle sue lodi; E questo mio componimento con ogn'atto diGiustizia si dedica all'E. V. c'hauendo saputo imitar si bene le generose risoluzioni di Rosa deue ben anche patrocinarne gli Encomij. Questa candidissima colomba si formò il nido ne i forami d'vna Pietra, voglio dire, nelle più anguste ritiratezze delle sue domestiche pareti e l'E. V. sà parimenti frà vo-

lontarie clausure delle monastiche solitudini deliziar l'Anima sprezatrice d'ogni pompa terrena. Ella negli anni più acerbi fè dono al Cielo di se stessa, e dãdo ripudij al secolo con le doti impareggiabili dell'animo si sposò al suo Diuino Redentore, & eccò che l'E. V. nell'età più tenera fè più dura la sua costanza in repudiar quelle grandezze, che le offerirono i suoi nobilissimi natali, ne gradir volle altre nozze, che quelle del suo sposo celeste con le spoglie medesime di Rosa, e queste negli abbiti della Domenicana Religione le ferono meritar gli atti d'vna virtù singolare nella pluralità delle sue gran prerogatiue non solo di costumi così innocenti, mà ben ancora d'vna Prudenza si ben regolata, che serue di norma alle persone più saggie. Se dunque ella diuenne così zelãte imitatrice delle eroiche azioni di Rosa è debito, come già dissi, della mia riuerenza l'offerirle il patrocinio di quest'opera, & io sotto l'ombra di sì alta COLONNA c'hà in se effiggiate l'imagini gloriose di tanti Eroi, che tutti posero in forse la fama se più douesse celebrar in essi la

nobiltà de Natali, ò dell'imprese; Sotto l'ombra dico di sì alta COLONNA goderò dolce riposo, priuo d'ogni timore d'inquietudine, che recar mi potesse il liuore de maldicenti, quali potranno solo tacciar di superbo questo picciol volume scorgendo che porta in fronte il gloriosissimo nome di V. E. alla, quale mentre la supplico d'vn benigno aggradimento faccio vmilissimo inchino. Di casa li 15. Aprile 1674.

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore
Giuseppe Berneri.

ATTORI.

S. Rosa.
Gaspasio padre di detta.
Mariana madre dell'istessa.
Moraspe figlio di detti.
Dorizia Ancella de sopradetti.
Lisenio Gentilhuomo di Lima.
Battello seruo astuto dell'istesso.

La Scena rappresenta la Città di Lima. Camere di S. Rosa, e de suoi Genitori.

PROLOGO
PER MVSICA.

La Purità cinta di candide vesti, coronata di fiori tessuti d'oro, e con vn Giglio in mano.

ALe vaghe diuise, al nobil vanto,
A questo del mio crin lucido serto;
A questo del mio sen candido ammanto,
farui noto il mio merto oggi desio:
La Purità son'io
Al mio sourano amor così gradita,
Da gl'innocenti ambita,
Ch'il sentier di virtù più retto insegna.
Che trionfa nel suol, e in Ciel poi regna.
Sù Mortali applauditemi,
Caste Menti celebratemi,
Belle Vergini riamatemi
E costanti ogn'or seguitemi:
Scesa dall'alte sfere
Questo di cui vá la mia man superba,
Candido Rè dell'odorose schiere.
Da me in dono si serba
A la Vergin di Lima, à la grand'Alma,
Che de' terreni affetti
Riportando la palma,
Renderà i sensi á la ragion soggetti,
E nel voler costante
D'ogni terreno amante
Fuggirà gl'Imenei con puro zelo;
Solo per isposarsi al Rè del Cielo,
E con saggio consiglio.

Ogg'io

Ogg'io presento ad vna Rosa vn Giglio.
Sì innocente è il suo candor,
Ch'inestato in Ciel sarà,
E nel mondo spargerà
Di virtù perfetto odor.
D'vna Rosa pellegrina
Sarà eterna la memoria;
Le darà grazia Diuina
Sù le sfere eccelsa gloria;
D'vna Rosa pellegrina
Sarà eterna la memoria.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lisenio Battello.
Gitta.

Lis. IEGVI Battello; Siegui dico l'orme infelici dell'incerto mio piede. Di già mi chiamano à solleciti sdegni le tue pigre dimore.

Batt. Ora per dirla Signor Lisenio mio siete vn padrone alquanto fastidiosissimo. Sempre voi con me hauete di che dolerui, & io con voi non hò mai di che lodarmi.

Lis. Taci.

Batt. Mà Signore.

Lis. Taci dico; Non accrescer co'tuoi scherzi il mio vero dolore. Sai pure, se giusta è la cagione delle continue mie pene, dell'interrotte mie querele.

Batt. E voi sapete bene, che le vostre afflizioni m'hanno già sbattellato, e che però non sono più vn Battello mà vna barchetta, anzi vno schifo, anzi vn bigonzo, anzi vn secchio, mà secco bene, perche seruendo voi s'attende solo à i lamenti e non si dà più audienza al mestiero nobilissimo del mangiare ch'è la prim'arte ch'imparassero gl'antichi che forono i Nonni de i Bisnonni de nostri Nonni.

Lis. Et è possibile che l'atrocità del mio do-

lore non habbia à mouerti à pietà, mà so-
lo persuaderti quell'irrisioni, che per es-
ser troppo ardite ob'igar sapranno i miei
giusti risentiment i alle douute vendette?

Batt. Oh questo si, ch'è vn linguaggio, ch'il
Signor Battello per hauere studiato poco
non l'intende niente Discorriamo in gra-
zia di cose allegre, che posso far io per
consolarui Signor Lisenio mio Signore e
padrone Colendissimo?

Lis. Quell'aggiuto, che per ischerzo tu m'of-
ferisci forse in realtà potresti darmi. Già
credo ti sia noto, ch'io viuo desideroso
delle nozze, d'vna delle più nobili e leg-
giadre fanciulle di questa Città di Lima,
ch'alla chiarezza del sangue accoppia si
bene le sue azioni illustri ch'obligar san-
no la fama à portarne il grido non solo al-
le vicine prouincie, mà ben ancora à i
regni più lontani.

Batt. Mà non sapete, che Battello hà tanto
spirito, che pare giusto vno spirito di vi-
triolo, e hà tanta speculatiua, che non la
cede manco al Berettino d'Aristotele? Sò
meglio io quello, che voi dite, che voi
stesso quello che fate, perche i pari
nostri sanno molto bene quante para fan
quattro Boui.

Lis. Dunque ti sarà facile il somministrarmi
quegli aggiuti, ch'io richiedo dalla tua
accortezza.

Batt. Mi dispiace solo, che faremo, come
quelli che cercano tesori, che fatigano
sudano, stentono, e schiattono, e poi l'o-
pra

pra loro finisce in bastonate.

Lis. Ch'inferir vuoi da si scorretto ragionamento?

Batt. Voglio inferire, vulgariter loquendo che s'io porto imbasciata alcuna di nozze à quella Signora che voi dite, io ci sarò onoratamente bastonato:

Lis. Di chi supponi, ch'io ti discorra Battello?

Batt. Di quella gentilissima fanciulla che chiamossi vn tempo Isabella e poi per nō sò qual prodigioso accidente pigliò il nome di Rosa.

Lis. Bene; E tu pauenti c'habbia questa à sdegnarsi all'auuiso delle mie nozze?

Batt. Sicuro, sicurissimo, arcisicurissimo.

Lis. E qual raggione t'induce à preuedere cosi spietati risentimenti?

Batt. Perche la modestia di quest'onoratissima Giouinetta mi fa credere ogni ripulsa del vostro affetto.

Lis. So bene, ch'ella è tale, qual tu n'attesti ma souuengati Battello, che sendo il mio amore innocente, mentre solo si prescriue il giusto fine del matrimonio non merita l'atrocità di quei rigori, che tu ne predici mal consigliato da vn timor troppo vile.

Batt. Sicuro, ch'è troppo vile, perche è vn timor villano, che hà tanto di Cotica e quando s'incoccia non lo scocciariano manco tutte le brauure, e tutte le brauate di tutti li Braui del mondo. Vi dico e vi torno à dire e quando ve l'hò detto lo ridico

dico di nouo da capo, che voi nel giardino delle vostre speranze non coglierete mai questa Rosa.

Lis. Perche ad altri ella è forse promessa? Io so dirti Battello, che fino allo spargimento del mio sangue saprò impedirne l'acquisto à chi che sia per vantarmi solo possessor innocente d'vn si prezioso, & animato tesoro.

Batt. Non hauerete nè inuidia, nè consolazione, non sarà ne vostra ne d'altri.

Lis Ricusa dunque ogni sposo?

Batt. Verbo gratia, cosi potete credere che sia?

Lis. E qual atto di confidenza ti fè meritare la notizia de suoi arcani?

Batt. Per dirla vna fantesca di casa, che serue alla sua Signora madre, & all'istessa mi fè noti più volte in occasione di discorso gli austeri sentimenti della fanciulla.

Lis. Ahime Battello. Parli dunque con fondamento?

Batt. Parlo con raggioni, che sono più sode di tutti li trauertini della trauertineria.

Lis. E l'Ancella ciò ti conferma?

Batt. Oh bono! me lo replica sette volte ogni mezzo quarto d'hora.

Lis. E quale stato di vita eleggersi procura?

Batt. Il più austero, che figurarui possiate?

Lis. Forse nelle solitudini più romite?

Batt. Almeno nelle più domestiche ritiratezze.

Lis. E la nobiltà de suoi natali?

Batt. Punto non la ritarda.
Lis. Le pompe dal suo sesso desiderate?
Batt. Non le stima vn atomo.
Lis. L'età si tenera?
Batt. s'indura nella costanza de' suoi pensieri.
Lis. Il Genitore non la diuerte?
Batt. Inuano s'affatiga.
Lis. La madre?
Batt. Strepita senza frutto.
Lis. E Rosa?
Batt. Gode nelle sue generose risoluzioni.
Lis. E Lisenio?
Batt. Pazienza ò rabbia.
Lis. E Battello?
Batt. Non saprebbe che fare.
Lis. E la tua industria?
Batt. S'é impoltronita.
Lis. Per negarmi gli aggiuti?
Batt. Perche non hà modo d'operare;
Lis. Parla con la fantesca.
Batt. Che dirò per consolarui?
Lis. Ch'io desidero mia consorte la sua Signora.
Batt. E che far puote l'istessa?
Lis. Esporre à genitori le mie brame.
Batt. Mà che si spera da questi vfficij?
Lis. Ch'essi dispongano la figlia ad accettar le mie nozze.
Batt. Saranno vane le loro persuasioni.
Lis. Forse aggiungeranno i Comandi.
Batt. Saranno questi infruttuosi.
Lis. Vuoi Battello che io disperi?
Batt. Anzi vorrei che vi piouesse addosso

vn diluuio di ſperanze.

Liſ. Impiegati dunque ad eſſeguire i miei deſiderij.

Batt. Lo farò per vbbidirui.

Liſ. Opera con deſtrezza.

Batt. Metterò l'ingegno in vn lambicco;

Liſ. Recami lieti auuiſi.

Batt. Il Cielo ce la mandi bona.

Liſ. Attendo il tuo ritorno.

Batt. Sollecito lo prometto.

Liſ. Mi luſingano le ſperanze.

Batt. Mi cruciano le dimore.

Liſ. Vanne qual fido ſeruo.

Batt. Corro come vn Batello.

SCENA SECONDA.

Mariana, e Moraſpe.

Camere.

Mar. SOffrir non voglio nè deuo la pertinacia d'vna figlia. E voi moraſpe più toſto che difenderla doureſte meco rimprouerare l'auuerſioni ch'ella moſtra all'adempimento de miei deſiderij.

Mor. Souuengaui cara madre, che Roſa non contradice à i voſtri comandi per eſſere irriuerente alla materna autorità; Mà ſolo con l'vmiltà delle ſue preghiere vi ſupplica à non violentar il ſuo genio, che abbomina per appunto ciò; che voi all'iſteſſa con tant'iſtanza richiedete.

Mar. Comunque ſia, vi par colpa ſi leggiera l'inobedienza d'vna figlia? Non è Mariana d'animo ſi ben composto, che ſoffrir

poſſa

possa inuendicata vn così ardito disprezzo delle sue richieste.

Mor. Mà però deuonsi riguardare le giuste cagioni ch'ella hà delle renitenze nell'vbbidirmi.

Mar. E quai cagioni son queste? Voi troppo ò figlio v'inoltrate nelle difese di chi oltraggia i miei voleri; Che mai richiedo, che non si conformi alle leggi del giusto à i dettami della raggione? anzi le impongo ciò che l'istessa desiar più dourebbe.

Mor. Cioè à dire le vane pompe degl'vsi moderni.

Mar. Si bene io vel confermo, e vi sembrano questi rigorosi comandi, e non son forse le vaghe foggie del Lusso dalle fanciulle de nostri tempi con ogni industria procurate?

Mor. Mà se Rosa per solo effetto d'vna lodeuole modestia differisce dal costume dell'altre di qual fallo si fè rea che ne meriti si rigorose le riprenzioni?

Mar. Quand'ogn'altra raggione la difendesse, l'inobbedienza d'vna figlia è delitto più ch'enorme, e degno di seuero gastigo.

Mor. Hauendo forse consegrate le voglie ad vna modesta essemplarità di viuere più che i rimproueri sà meritare gli encomij.

Mar. Assai più il Cielo gradisce il nobil dono d'vn interna vmiltà che l'affettata offerta d'vn esterna modestia, ch'è rade volte argomento, e d'vn animo sincero, e d'vn cuor innocente.

Mor.

or. Non puote però negarsi, che spesse fiate da i generosi rifiuti de i donneschi abbigliamenti inferir si possa, esser vn animo adorno degli abbiti della virtù; che sono di gran lunga più riguardeuoli, e più preziosi.

Mar. Voi predicate ò figlio effetti d'vn vmil zelo, quei che sono in realtà sol opre, starei per dire, d'vna contumace ipocrisia.

Mor. Troppo ingiuste son le calunnie ch'attribusce il vostro sdegno ad vna figlia innocente.

Mar. Il sostener, ch'ella sia tale è vn incolpar me stessa di mensognera accusatrice.

Mor. Dir voglio, ch'vn troppo credulo sospetto vi rappresenta colpeuole, chi forse in questo non è capace d'errore.

Mar. Quando voi procurate con le difese della rea raddolcire i miei sdegni, allora voi maggiormente inasprite i miei furori.

Mor. Solo m'addopro in mitigar quell'ira che mal si conuiene al vostro senno.

Mar. Comunque sia dourà suo malgrado vbbedire à miei comandi.

Mor. Mà non sian questi così seueri.

Mar. Et ella non s' imperuersi nel contradire.

Mor. Vi mitighi almeno l'amor di madre.

Mar. Implacabile mi rende il disprezzo di figlia.

Mor. Vi persuada la piaceuolezza l'integrità de suoi costumi.

Mar.

Mar. Da gli atti d'inobedienza già depra-
uati.
Mor. Il suo genio contrario in tutto dalle
pompose apparenze.
Mar. E più lodeuole l'abborrimento della
vanità de pensieri.
Mor. Et anche questi lungi sono dalla sua
mente.
Mar. Sia che vuole, di souerchia austerità
dourò sempre incolparla.
Mor. Mà ingiustamente.
Mor. Doureste auuederui, che troppo voi
trascorrete nel dire.
Mor. Mà solo per farui più mite nell'ope-
rare.
Mar. Alla nobiltà de i natali di Rosa trop-
po disdicono così vili sentimenti.
Mor. Sono però questi regolati da vna vo-
lontaria modestia.
Mar. Eh che già perdo la sofferenza in v-
dirui.
Mor. Et io non mi stancherò mai di pre-
garui.
Mar. Ma sempre inuano.
Mor. Saranno dunque le mie suppliche in-
fruttuose?
Mar. Non hauranno altra virtù, che di mag-
giormente incrudelirmi.
Mor. Il mio dolore à voi risponda.
Mar. Nel tacere mostrerete più senno.
Mor. Tacerò se il comandate.
Mar. Si bene. Così douete.
Mor. Il cedere è mia gloria.
Mar. Più dunque non m'assalite.

Mor. Già mutolo io resto.
Mar. Sdegnata già parto.
Mor. Vorrei vederui più mite.
Mar. Vorrei trouarui più saggio.
Mor. Troppo ardisco s'à voi rispondo?
Mar. Troppo temo, s'io qui dimoro.

SCENA TERZA.

Moraspe solo.

MOraspe dolente, madre mal consigliata, figlia infelice! Quei retti costumi che far dourebbero degni di stima i preggi d'vna fanciulla, oggi la rendono sol meriteuole d'vn ingiusto disprezzo; La virtù negl'innocenti qual vizio si condanna, e il vizio stesso talora si reputa glorioso vanto dell'innocenza ò colpe dell'vmano giudizio! ò abbusi del secolo! ò sconcerti della natura!

SCENA QVARTA.

Dorizia, e Moraspe.

Dor. VIuere in corte eh? mà quel ch'è peggio seruire à donne! Vh che tormento? che pena!
Mor. Dorizia! di che ti lagni?
Dor. Vh poueretta me. V'è qui moraspe non vorrei m'hauesse vdito. Di nulla Signore, discorreuo meco stessa d'alcuni miei affari di poco rilieuo.
Mor. Querelandoti della Corte, & in particolare delle donne à quai serui, mi poni in sospetto, ch'assai graue ti sia la seruitù, che tu presti alla mia genitrice, & al-

la mia germana sorella.

Dor. (Lo diceuo io, che me c'hà colto) riconoscedomi poco abbile ad incontrare il loro genio rimprouerauo à mè stessa la mia insufficienza. (Voglio celare la cagione delle querele.)

Mor. Procura Dorizia d'occultarmi il vero mà ben preuede Moraspe ciò che n'attrista i suoi pensieri.

Dor. Ora Signore la dirò come l'intendo io son dõna libera,non sono di queste c'hanno il miele in sù le labra & il veleno nel cuore; Bisogna ch'io parli con ogni realtà; il seruire in questa casa, à dirla in confidenza, é vno de i più fieri tormenti, che dar' si possa ad vna pouera fanciulla, Son due c'hanno l'autorità di comandarmi e ciò, che l'vna m'impone l'altra mi vieta: Crederemi ch'vn giorno impazientita fo qualche risoluzione da disperata. Non posso più soffrire.

Mor. E quai comandi così strani son questi che tanto aggrauano la tua seruitù?

Dor. Vdite, e compatitemi caro Signore. Non vi é momento, in cui Rosa non mi sgridi, s'io procuro adornarla con i soliti abbigliamenti del nostro sesso. Non v'è istante in cui la vostra e sua genitrice non mi ricordi la diligenza di caricar la figlia di quei vaghi ornamenti, che più conuengono al suo grado. E Dorizia irresoluta vorrebbe seruir all'vna, compiacer l'altra, e modo non troua di poterlo effettuare. Or dite son degna di pietà; Parui ch' io

meri-

meriti esser da voi compatita; Hò raggion di dolermi?

Mor. Non sò inuero negarlo, e credimi Dorizia che prouo anch'io non disuguale il tormento. Mi sgrida la genitrice, perche io Rosa difendo. Mà sieguane che vuole; Sarò sempre parteggiano della sua modestia; vuò girne di nouo à cimentarmi col materno rigore. Dorizia non si pauenti, c'animi il nostro zelo, la fiducia m'auualori, la sorte c'assista, parto per difender vn'innocente.

Dor. Resto per riconoscermi vn'infelice.

SCENA QVINTA.

Dorizia sola.

CHe ben é tale chi à prezzo di poca mercede vendè in Corte l'arbitrio; Siam pur maligne, e peruerse noi altre donne, raggiono contro me stessa, e pure forz'è che il dica. Trouossi giamai fin'ora madre, di questa la più incapace, la più spietata? E poi con chi? Con vna figlia, cosi modesta cosi pura, così innocente; Oh quanto Rosa ne i costumi e differente dalle fanciulle de nostri tempi? Et in che altro s'affatigano queste, ch'in vn affettata vanità che le rende più tosto meriteuoli d'abbominazione, che degne d'applausi; In vn sol capo adunano tante foggie ch'in altri tempi bastate sariano per ornamento di mille donne, e crini anellati, e Torri di nastri e inuenzioni, e affettamenti, e concerti di gioie, e mille, e mil-

e mille ſtrauaganze; Vengano pure, & imparino da Roſa q eſte sfaccendatelle per non dir peggio, il vero modo di viuere modeſtamente; Mà chi viene in queſte camere? Chi à me s'appreſſa?

SCENA SESTA.

Battello, e Dorizia.

Batt. ACcanto al Galeone del voſtro merito; ecco il Battello della mia ſeruitù.

Dor. Qual buona ſorte ò Amico à queſto luogo ti guida?

Batt. Prima, il deſiderio di faruì due ò tre ſcorzi di ſaluti, e poi per diſcorreruì d'vn negozio bello, e bono e di ſoſtanza più che non è il brodo di cappone.

Dor. T'vdirò volontieri; Mà ſpediſceti Battello, perche hò frotta.

Batt. Tu ſei preſciolosa, e io sò tutto adaſciato; Le coſe d'importanza biſogna trattarle con flemma, e con giudizio; Le furie non ſon mai bone anzi ſon diauoleſ-ſe, perche ſempre hò inteſo dire, che le furie ſtanno nell'inferno.

Dor. Sempre tu ſcherzi; Sollecita dico il racconto di ciò, che dirmi tu deui.

Batt. Ora attenta Signora Dorizia ſpalancate l'orecchio, e ſerrate la bocca; Il Signor Liſenio mio riuerito Padrone Signora nò, non dico bene. La Signora Roſa. Peggio, peggio; La Signora Mariana; Oibò; Il Sig. Gaſpaſio padre di Roſa. Manco và bene; Ora fatemi vn pò ſer-

uizio d'indouinar voi, quello che v'hò da dir io.

Dor. Con i tuoi faceti discorsi vai facendo proua della mia soflerenza, mi ti figuri, vno stolido, quando sei forse più accorto d'ogn'altro.

Batt. Conosco benissimo che io son destro, sinistro, dritto, e rouerso, come volete voi; Ma fò il goffo per diruela, e m'imbroglio, perche vorrei imbrogliarmi, acciòche voi sbrogliassiuo poi me.

Dor. Se tu non hai modo di spiegarti, io non hò senno per capirti; A riuederci Battello.

Batt. Eh fermateui se volete; Compatitemi, che l'ambasciata me s'è straversata per la gola; Mà zitto mò vien fora. Conoscete V.S. il Signor Lisenio Padrone di Battello, giouane di bon garbo, di miglior nascita, e di meglioriffime ricchezze?

Dor. Si bene, che vuoi tù dire?

Batt. Conoscete poi la Signora Rosa fanciulla di tanta bellezza, di tanta modestia, di tanto merito?

Dor. S'è la mia padrona non vuoi, che la conosca?

Batt. Sapere ancora, che molti Giouani pigliano moglie, e molte fanciulle pigliano marito?

Dor. Che inferir vuoi dal tuo discorso?

Batt. Che il Signor Lisenio, e la Signora Rosa; eh ditemi vn poco, come vi piace d'esser regalata quando trattate li matrimonij voi?

Dor. Vorresti forse con lusinghe, è promesse impegnarmi à discorrer con Rosa delle nozze del tuo padrone?

Batt. Oibò non dico tal cosa; Mà quando mò ve la dicessi, fatemi vn poco sentire se con che modo, e con che bella grazia mi rispondereste.

Dor. Direi che poco senno dimostri nelle tue vane speranze.

Batt. E se io mò vi pregassi à nome del Signor Lisenio, che voi con bell'arte ne passaste qualche raggionamento con i suoi genitori; vi sdegnereste?

Dor. In questo forse ti compiacerei; mà con Rosa non m'indurresti mai à dirne vna sola, e semplice parola, sai pure se quante volte in occasione di discorso ti feci nota l'auuersione, che hà à simili trattati.

Batt. Io tutto già dissi al mio padrone, ma solo per consolarlo nelle sue passioni promisi passarne con voi questi vfficij per disporui ad aggiutarlo nelle sue speranze e assicuratiui, che non saranno irremunerate le vostre intercessioni.

Dor. Lo seruirò solo, perche ancor io vorrei vedere la mia Signora nelle allegrezze de matrimonij.

Batt. Dunque fauoritemi in questo trattato con ogni premura, e mettetici nel discorso vna libra di sugo.

Dor. Accertati pure delle mie diligenze.

Batt. E voi assicuratiui, che gran premio vi si prepara.

Dor. Opero per affetto della mia padrona, non

non già per interesse.

Batt. In somma la Signora Dorizia, è d'vn animo Signorile.

Dor. Posto solo per sua sciagura in seruitù.

Batt. Certo, che il merito doueua darle il commando.

Dor. Sei molto lusinghiero.

Batt. Parlo col cuor frà i denti.

Dor. Men vado ad operare,

Batt. Io v'annunzio felice euento.

Dor. Così deuesi sperare.

Batt. Così spero d'vdire.

Dor. Battello addio.

Batt. Signora io vi saluto.

SCENA SETTIMA.

Rosa.

Riguarda con atti di disprezzo alcune vesti, & ornamenti donneschi posti sopra vn tauolino s'apre vna Camera nel prospetto.

Cieco mondo e che vuoi dalla mia mente, che già imparò dalla luce del vero à ben conoscere le tue vane follie? E non t'auuedi ò lusinghiero, che hà senno per abbominar le tue leggi chi fù già dianzi ammaestrata da i documenti del Cielo. I tuoi lussi, ch'altro non sono, che tessuti delirij della vanità s'allettano i sguardi auuelenano il cuore di chi li mira: Le mie pupille, che impararono à fissarsi nelle stelle, che sono pompe innocenti del Cielo sdegnano riguardare i fasti, bene spesso colpeuoli della bassa terra; La mia mente abbituatasi nelle ricercate cogni-

zio-

zioni degl'eterni tesori non sa inuaghirsi dell'idee sì mendiche delle caduche ricchezze de miseri mortali.

SCENA OTTAVA.

Mariana, e Rosa.

Mar. NOn vestiste per anche quegli ornamenti, che da me vi furono preparati?

Ros. Riconoscendo me stessa immeriteuole (me ne stimai.

Mar. Anzi riguardando al grado di voi stessa, & all'inchiesta d'vna madre doueuate più che sollecita gradirli.

Ros. L'vmiltà delle pompe fù sempre nelle donzelle degna di lode.

Mar. Mà non in quelle, che sono illustri per la chiarezza del sangue, e riguardeuoli per l'abbondanza delle facoltà.

Ros. I natali anche più nobili non han virtù di toglierci la viltà dell'essere, la fragilità della vita.

Mar. Et il decoro degli ornamenti, non toglie punto, nè isminuisce la rettitudine dell'opere, il candor de costumi.

Ros. Tutto bene, mà però la modestia è dote imparreggiabile delle fanciulle.

Mar. Sia questa ne i desiderij, che nelle pompe, necessaria io non la stimo.

Ros. E negli vni e nell'altre si fà più stimabile dall'innocenza. (dirmi.

Mar. Sia che vuole è vostro debbito l'vbbe-

Ros. Ogn'altro comando meco sarebbe meno seuero.

Mar. Ogn'altr'atto d'innobedienza mi sarebbe meno discaro.

Ros.

Rof. Io vi fupplico diletiffima genitrice.
Mar. Son inutili le preghiere.
Rof. Per quell'amore, che già mi portaste.
Mar. Che hora fi cangia in vn giuftiffimo fdegno.
Rof. Per il grado di genitrice.
Mar. Che hor vi repudia per figlia fe con- (tradite.
Rof. Per quel dolore che sì m'attrifta.
Mar. Perche é volontario non merita pietà.
Rof. Per quefte lagrime.
Mar. Mal impiegate, perche fparfe con ar- (tificio.
Rof. Stemprate in realtà dal cuore.
Mar. Mà folo in apparenza?
Rof. Dunque ò Madre.
Mar. Difponetiui ad vbbidire.
Rof. Così volete?
Mar. Così comando.
Rof. Non ci è fpeme.
Mar. Non v'è perdono.
Rof. Vbbidirò per compiacerui.
Mar. Così douete.
Rof. Seuera vbbidienza.
Mar. Inuolontario compiacimento.
Rof. Mi porterò alle pompe.
Mar. Oprarete con maggior fenno.
Rof. Cieli affiftetimi.
Mar. Rigori incrudelitemi.
Rof. Sarò più vmile ne fuperbi abbigliamenti.
Mor. Sarò meno dolente nelle pompofe apparenze.
Ral. Haurò cuore per refiftere ad ogn'infulto.
Mor. Haurò cuore per rinouar ogn'affalto.

Il fine dell'atto primo.

AT-

INTERMEZZO I.

Per Musica.

LA VANITA',
E DOPO LA MODESTIA.

Si fà prima vedere la vanità assisa con alcune ancelle che l'adornano.

Van. CAre pompe, delizie dell'alma
che la palma.
Di bellezze pellegrine.
Al mio volto porgete al mio crine;
Perche siete il mio ben, il mio tesoro
Io vi sospiro e i vostri lussi adoro.
Chi di voi fide Ancelle,
Più m'adorna diuien à me più cara.
Non sia la destra auara.
Dunque nel dispensar foggie più belle.
Sia vostra lode, e sia mio preggio ancora. (prestà.
Con gli aurei lacci, che la man v'ap-
La Beltà schiaua incatenarmi in testa.

Esce la modestia coperta da velo nel volto.

Mod. Ahimè! Che miro? Ahime?
E qual orrido aspetto.
Stupida già mi fè?
Ah che nemico oggetto.
M'arresta, il guardo, e il piè?
Ahimè; che miro? Ahime?
Van. Vedi la nobil Diua

Ch'al ſecolo preſente i luſſi inſegna
Troppo l'Anima è ſchiua.
Che di mirar le glorie mie ſi ſdegna,
Figlia d'alta beltà.
(Il vero io non aſcondo)
Son io la Vanità. (do.
Che partorir ſa mille applauſi al mon-
Mod. Audace! menſogniera.
Nò che vantar non dei.
Se vanità tu ſei. (vera.
Del tuo malſaggio oprar gloria non
Tu ſei riccha follia de penſier vani.
Di bella purità ſognata idea.
Tu ſei dolce velen de' cori vmani.
Nel vanto d'Innocenza ogn'or più rea.
Van. Mal'accorta vaneggi'
E raggion non intendi.
Inuida de miei preggi.
Per zelo nò; ma per liuor m'offendi.
E perche tant'oſaſti? Or dimmi è come.
Non temi il mio rigor? Paleſa il nome.
Mod. Io ſon tra veli auuolta.
La modeſtia à te nemica:
Deui tu (forz'è ch'il dica)
Pauentar ſe non ſei ſtolta.
Vuò che nel cuor tal verità s'imprima.
Modeſtia più, che Vanità ſi ſtima.
Van. Troppo folle è il tuo penſiero.
Luſinghiero.
Con vſar frode tiranna.
Ei t'inganna.
Poi t'offende.
E infelice ancor ti rende
Vn diſprezzo audace è fiero.

Trop-

Troppo folle è il tuo pensiero,&c.

Mod. Fier inganno t'auuezza à mentìr.
Ti fà rea superbo l'error.
Mà s'io l'onte non vaglio à soffrir.
Prouar deui il mio giusto rigor.
Richiedi à me il perdono.
O vindice m'haurai dell'empie offese.

Van. Perche intrepida io sono.
Non mai si vile vn rio timor mi rese:
Dal sesso feminil io sì gradita.
Da giouani seguita. (quenti:
Con gli applausi d'vn mondo, e si fre-
Vuoi che sol la modestia ogg'io pa-
uenti?
E tu, che vantar puoi? (ro.
Chi seguir voglia il tuo rigor sì auste-

Mod. Prima chi hà senno, e poi.
Chi hà modesto il sembiante, e il cor
sincero.
I tuoi lussi che sono?

Van. Di moderno artificio vn nobil dono.
Con cui s'adorna, & è più vago vn
volto.

Mod. Sdegna natura ciò ch'all'arte è tolto.
Dimmi qual più s'apprezza.
O beltà finta? ò natural bellezza?
Sia noto il ver, non tacer nò, rispondi.

Van Se le risposte io dò, tù mi confondi.
Mà negar non ti vuò douuti accenti.
Sempre hà beltà natia maggior i preggi

Mod. Con tuoi vani ornamenti.
Tu gli difetti altrui solo correggi.
Ah, che l'indegno fine.
De vanità è sol questo. (desto.

Copre il deforme ò il bello fà immo-
(desto

Van. Eh che raggion non vale.

Sia ciò ver, che mi cale ?

Forse in seguirmi,ogni beltà non gode?

Mod. Ma chi ti siegue men,merta più lode.

A vago vmil sembiante.

Della modestia amante.

Con affetti sinceri.

Chi mai negar osò preggi più alteri ?

Ceder deue, & in ciò dubbio non resta.

Bellezza vana à la beltà modesta .

Van. Anch'io ridir ciò deggio .

Se conuinta mi veggio .

a 2. Ceder deue, & in ciò dubio nou resta.

Bellezza vana à la beltà modesta.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lisenio, e Battello.
Città.

Lis. TV vai con le lusinghe alimentando le mie speranze mà non t'addopri nel modo, che doueresti per apportar sollecito refrigerio all'eccessiuità del mio dolore; Non posso Battello non tacciarti d'ingratitudine mentre osseruo la tua tepidezza nell'operare.

Batt. O adesso sì, che s'io fussi vna forcina vscirei dal manicho; Voi mi trattate d'ingrato, discortese, che in buon linguaggio vuò dire d'Asino, e io mò per rabbia farei spropositi da cauallo. Che non hò fatto per voi? c'hò perso fino la fronte, perche me sò sfrontato à portar le vostre ambasciate à Dorizia, e mò ce fate lo suogliato l'infastidito; Sapete come l'è; sò homo da far li conti, e darui licenza, chè vi trouiate vn'altro seruitore.

Lis. Io non dico, che tù in qualche parte non habbi operato con lodeuole destrezza; rappresentando à Dorizia, s'è vero ciò, che n'attesti, il mio giusto desiderio; mà perche sollecito non procuri d'vdir le risposte di ciò, c'habbia ella operato?

Batt. Mà non sapete voi, ch'à ogni cosa ci vuol catarro?

Lis. Che vuoi dire Battello?
Batt. Voglio dire, che ci vuol flemma se vede bene, che non intendete il parlar latino.
Lis. Con i tuoi sali più insipido me ti figuri.
Batt. E voi sete assai peposo, perche pizzicate troppo nel motteggiarmi.
Lis. Eh lascia Battello così vani discorsi e torna veloce ad vdir nuoua de miei sperati contenti.
Batt Col tempo, e con la paglia s'empiono i pagliaricci. Lasciate la cura à me del vostro male, e se non ve guarisco io, dite pure, che siete spedito, perche nessun altro può darui quei rimedi, che hà per le mani Battello vostro.
Lis. Chi sà forse, che Dorizia non desideri il tuo ritorno.
Batt Chi sà forse, che non si sdegni se mi vede ritornar così presto.
Lis. I tuoi timori fan ch'io disperi;
Batt. Le vostre disperazioni fan ch'io m'arrabij.
Lis. Scherzando mi sei molesto.
Batt. Brauando siete importuno.
Lis. Eh vanne doue già dissi.
Batt Me n'andrò per non sentirui.
Lis. Io à consigliarmi con le speranze.
Batt. Io à consultarmi con i tremacori.
Lis. Ardisci ò Battello.
Batt. Sperate ò Lisenio.
Lis. Sij sollecito in consolarmi;
Batt. Siate capace nel compatirmi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gaspasio, e Mariana.
Camere.

Gasp. IN queste camere men vditi saremo & io potrò con libertà proseguire i miei raggionamenti.

Mar. Si bene, perche Rosa, che non lungi si ritroua ispiar potrebbe il tenore de'nostri accenti.

Gasp. Torno dunque à dirè c' hauendomi Dorizia portate l'istanze di Lisenio vdite dal seruo dell'istesso, mi diè motiuo di riflettere alle giuste domande di si gentil Caualiero.

Mar. Et inuero le qualità del soggetto parlando con ogni disinuolta sincerità lo costituiscono meriteuole del matrimonio di Rosa.

Gasp. Se ben si riguarda il grado de suoi natali l'abondanza delle douizie l'integrità de costumi, debonsi più tosto queste nozze stabilire per elezione che permettersi per complimento.

Mar. Mà però dicasi in risposta à Dorizia per sostener in qualche parte il nostro decoro che riferisca al seruo, che l'istanze del suo Signore saranno da noi ben considerate, quando l'istesso (come richiede la conuenienza) esporrà à noi medesimi i suoi desiderij.

Gasp. Per appunto incontraste cara consorte

le mie ſtabilite riſoluzioni, date dunque del tutto auuiſo à Dorizia, & io procurerò deſtramente inſinuare nell'animo di Roſa l'approuazione di queſte nozze.

Mar. Voglia il Cielo, che non s'opponga.

Gaſp. E donde ò Mariana arguite i diſſenſi?

Mar. Dal ſuo genio contrario ad ogni vmano piacere.

Gaſp. Abborre taluolta Roſa quei diporti, che offender poſſono l'innocenza de ſuoi coſtumi; Mà non già credo quell'opre, che lontane ſon dà ogni colpa.

Mar. L'auſterità de ſuoi penſieri mi pone inqualche dubbiezza.

Gaſp. Il ſuo ſenno di già maturo negli anni più acerbi m'accerta de ſuoi conſenſi.

Mar. Vorrei, ch'ingannati reſtaſſero i miei timori.

Gaſp. Mi promettono il ſuo compiacimento le mie ſperanze.

Mar. Non oſſeruate Gaſpaſio, ch'ella è ſi nemica de feminili abbigliamenti?

Gaſ. Il grado di donzella in ciò forſe la rende giuſtamente ſeuera.

Mar. Io però credo ſiaſi per mio comando di già pompoſamente adornata.

Gaſ. Eh ch'i voleri d'vna fanciulla non ſanno mai contrariare il deſiderio de Genitori.

Mar. Mà ſaper douete che ſolo per timore d'vna colpeuole inobbedienza ſi diſpoſe ad abbigliarſi.

Gaſ. E per timor dell' iſteſſa compiaceraſſi d'approuar le nozze.

Mar. Vorrei fuſſero veridiche le voſtre predizioni.

Liſ.

Lif. Così spero e già parto, per incominciar ad auuerarle.

Mar. Et io n'andrò aspettandone fauoreuole auuiso.

Lif. Forse in breue da me l'vdirete.

Mar. Io sol questo desidero.

Lif. Et io questo già vi prometto.

SCENA TERZA.

Rosa Dorizia.

Dorizia finisce d'adornar Rosa.

Ros. NOn più dorizia ch'ogni momento perduto nell'abbigliarmi, è vn lungo martirio di quest'Anima, ch'abbomina quelle pompe, che sono carnefici della modestia, quasi non dissi della purità d'vna fanciulla.

Dor. E pure gli ornamenti sono quegl'Idoli, ch'adorano le donzelle d'oggidì.

Ros. E perciò sono ree di colpa enorme, perche sono idolatre.

Dor. L'vso de Tempi d'ogn'errore l'assolue.

Ros. Eh che son questi affettati delirij d'vn secolo corrotto.

Dor. Ahime Signora, che tante rigidezze? son queste inuero souerchie sofisticherie.

Ros. Tacete Dorizia, ch'à bastanza sono adornata.

Dor. Son già nel fine; Si contenti di breue induggio.

Rof. L'importunità della voftra mano fà impaziente il mio core.

Dor. Rammentar fi deue, ch'i comandi della fua Genitrice richiedono queft'ornamenti.

Rof. Ah comandi per me troppo feueri.

Dor. Oh via Signora sù non tanti fdegni che i vicini contenti placar fapranno i fuoi furori.

Rof. Quali allegrezze vi rapporta il penfiero quando già mi tormentano gli eftremi del mio dolore.

Dor. Sò bene, che già fi preparano.

Rof. Che dite?

Dor. Si preparano dico.

Rof. Quai fciagure à vn infelice?

Dor. Meglio direbbe quai fortune à chi le merita!

Rof. O v'intenda, ò tacete.

Dor. Hò perfentito, ch'i fuoi genitori, (fi contenta ch'il dica.)

Rof. Tacer non douete.

Dor. Le preparano vno fpofo, dotato.

Rof. Non più Dorizia, ch'vdir non voglio.

Dor. Ahimè Signora!

Rof. Temeraria.

Dor. Di che m'incolpa!

Rof. D'vn fouerchio ardimento.

Dor. Ricufa dunque il matrimonio?

Rof. Perche fi oppone alla purità de miei penfieri.

Dor. Mà però non offende.

Rof. Tacete.

Dor. Non offende dico.

Rof.

Rof. Non più.
Dor. Cosi rigida condanna.
Rof Quelle proposte che son tiranne de miei voleri.
Dor. Souuenir le deue.
Rof. Che voi troppo osate ne i discorsi così licenziosi.
Dor. Mà finalmente le nozze.
Rof. Non deuonsi proporre à chi le sdegna.
Dor. Non parmi conuengà.
Rof. Persuadermi quei consensi, che mi tolgono il vanto del Verginal mio decoro.
Dor. Dunque?
Rof. Tacete, e partite.
Dor. Cosi meco seuera?
Rof. Non vbbidite?
Dor. Parto perche il comanda.
Rof. Resto, perche deuo.
Dor. Che rigorosa fanciulla.
Rof. Che importuna fantesca.

SCENA QVARTA.

Rosa sola.

Consigli lusinghieri lasciate pure d'assalirmi, perche vana è la speranza delle vittorie, quando vn cuore assistito dal valor diuino nulla pauenta, e tù Vanità mal consigliata da me, che richiedi? speri forse con le maggie delle tue vane pompe affascinar la mia mente? Forsennata t' inganni, abbomina, e detesta i caduchi lussi del mondo, chi già s' inuaghi degli eter-

ni beni del Cielo; S'vn adirata Genitrice mi fè rea innocente di superflui abbigliamenti, riconosca le mie colpe se pur colpe sono dal zelo dell'vbbidienza, e non dal genio d'effeminato volere, e voi sordide furie degli abbissi più profondi scatenateui pure à miei danni, che io auualorata dall inuitta assistenza del celeste mio sposo, nè cimenti non temo, anzi già mi prometto le belle palme d'vn generoso trionfo.

SCENA QVINTA.

Mariana, e Rosa.

Mar. OH quanto, figlia m'è caro il vederui in questa guisa.

Ros. Oh quanto, madre, m'è graue il rauuisarmi in queste pompe.

Mar. Son dunque à voi discari quegli ornamenti, che fanno più riguardeuole il vostro decoro?

Ros. Mi son infesti quei lussi ch'auuilir sanno la modestia d'vna fanciulla.

Mar. Sarà dunque rea di licenziosa libertà chi si conforma con le leggi dell'vso nell'abbigliarsi?

Ros. Non istimo altri colpeuoli, solo riguardò il mio desiderio, che nulla cura ciò che altri sospira.

Mar. Sarete voi dunque dell'altre tutte più saggia. Che affettata pretenzione!

Ros. Ben mi rauuiso d'ogn'altra la più inesperta

perta, lo confesso mà però.

Mar. Tacete, che meglio fia, per non obligarmi à qualche giusto risentimento.

Ros. Se in me non trouasi autorità di contradire per mio debbito vbbisco.

Mar. Et allora più senno dimostrerete quando vi sarà caro il conformarui con i miei retti voleri, mà che? qua viene il mio consorte, piacciaui vdire ancora i sentimenti del vostro Genitore.

Ros. Gradirò l'occasioni d'essercitar ne' suoi cenni la mia riuerente seruitù.

SCENA SESTA.

Gaspasio, e detti.

Gasp. OH come desiderata, meco figlia qui v'incontraste.

Ros. Assai godo dilettissimo genitore d'esser sì cara à i vostri desiderij.

Gas. Siano questi accenti veraci testimonij, & interpetri sinceri del vostro Cuore.

Mar. Temo assai ch'il contrario ne succeda.

Gasp. Nunzio di gioie à voi figlia men venni.

Ros. Se tal voi siete non potrò che aggiunger noue obligazioni all'affetto di figlia.

Gasp. Et inuero tenuta sarete à rendermi viue grazie d'vn auuiso così felice.

Ros. Se degna sono d'vdirlo ve ne supplico con ogn'istanza.

Mar. Di già preuedo qual'esser deggia.

Gasp. Ma voi saprete gradirlo?

Ros.

Rof. Se m'annunzia veri contenti farò costretta à celebrarlo.

Gafp. Le vostre espressioni me ne promettono già dunque vn cortesissimo compiacimento?

Rof. Sospiro quegl'istanti, che mi daranno piena notizia d'ogni successo.

Gaf. Le fortune, ch'io vi predissi vengono originate dalle vicine speranze di felicissimi Imenei.

Rof. Et à chi son destinate nozze così gioliue?

Gafp. A voi figlia, che gradirle dourete.

Rof. Ohdio! Che proposte!

Gafp. Ahimè! che afflizzioni.

Rof. A me dunque son destinate le nozze che m'accennaste?

Gafp. Voi per appunto esser douete consorte d'vn Gentilissimo Caualiero. Mà voi figlia tacete?

Rof. Per me risponda il mio pianto.

Gafp. Sono le lagrime muti argomenti d'vn loquace dissenso.

Rof. Io non vel niego ò Padre. All'offerte de sponsali contradice il mio cuore.

Mar. Ah malaccorta e che diceste?

Gafp Ah figlia mal consigliata, e che sperate?

Rof. Di supplicar i Genitori, che mi concedano libertà d'operare.

Mar. Ogni vostro volere deue soggettarsi al nostro arbitrio.

Gafp. Le richieste di chi vanta l'autorità di comandarui esser deuono vbbidite, non contrastate.

Rof.

Rof. La volontà ch'è libera non foggiace in questi Casi all'altrui violenza.

Mar. E pur à noi deue foggettarsi, che arbitri ne fiamo.

Gasp. Et il negarlo è colpa di figlia irriuerente.

Rof. Se non giouano i filenzj per me parlate ò miei sospiri.

Mar. Di che vi lagnate inauuertita?

Gasp. E che v'attrista troppo inesperta fanciulla?

Rof. Quel rigore, che parmi non meritare.

Mar. Tanto dunque v'è infasto il matrimonio?

Gasp. Vdite almeno qual sia lo sposo?

Rof. Io ciò non curo, perche ogni consorte m'è infesto.

Mar. Troppo ardisce vn tal rifiuto.

Gasp. E in voi colpeuole, vn tal disprezzo.

Rof. Non è forse così reo il mio desire.

Mar. Chi vi giustifica?

Gasp. Chi vi difende?

Rof. Il Cielo.

Mar. Io non capisco.

Gasp. Io non intendo.

Rof. Et io tutto già dissi, sprezzo ogn'amante detesto ogni sposo, perche al Cielo donai la mia purità, nè vero fia, che terreno affetto à me la tolga.

Mar Che affettate risposte!

Gasp. Che sofistiche risoluzioni!

Rof. Che spietati rigori!

Mar. Le vostre repulse sono effetto più tosto del capriccio, che d'vna religiosa volontà, perciò

perciò da noi ne si riceuano, ne s'approuano.

Gasp. Le nozze, ch'io vi propongo non offendono la rettitudine de pensieri, l'integrità de costumi, che però motiuo non hauete di recusarle.

Rof. S'oppongono à miei già stabiliti proponimenti di non gradir altro sposo, che il Crocifisso amor mio.

Mar. Sarete poi costante nell'osseruar intrepida ciò che voi proponeste?

Gasp. Vi darà l'animo di resister generosa à gl'inuiti lusinghieri del mondo?

Rof. Se hò meco Giesù nulla pauento nemici assalti di chi s'opponga.

Mar. Le vostre speranze sono assai coraggiose; ma non sò poi, se tali saranno l'opre;

Gasp. Eh che in breue vn contrario desire vi farà cangiare i pensieri.

Rof. Sarò sempre costante nell'osseruar al mio Dio, le già fatte essibizioni, le confermate promesse.

Mar. Comunque sia douerete disporui à consolar i vostri Genitori.

Gasp. Rammettendoui ch'à voi non lice il contradir à gl'istessi.

Rof. Furono, e saranno da me sempre riueriti i di loro comandi, ma deuono ben intendere, che le offerte ch'io feci à chi è maggior degl'istessi da me non debbonsi ritrattare.

Mar. Mà son questi forse mendicati pretesti per coonestare qualche occulto desiderio di più gradito consorte?

Gasp.

Gasp. Pa'esate almeno qual sia quel caualiero, ch'elesse il vostro genio.

Ros. Voi chiamo in testimonio amatissimo Redentor mio, che penetrar sapete i più reposti arcani de cuori, voi palesate qual siano i miei pensieri, quale il mio affetto, quale il mio sposo.

Mar. Grand'arte adopra, perche da noi si creda qual essa ci si figura.

Gasp. A battanza diceste ò Rosa, & io in po, chi accenti molto vi spiego. Lisenio Caualiero de più nobili, e manierosi di questa Città di Lima, per quanto intendo, desidera le vostre nozze, in queste non può negarsi ch'auuãtaggiar potreste le vostre fortune, noi consentiamo al trattato, la vostra età, che già nubile vi fece, richiede, che di voi si prenda qualche ispediente per collocarui in istato à voi condecente, e tai rispetti mi fan credere, che non sarete per opporui alle nostre risoluzioni.

Mar. E rammentatemi, che i consigli de Genitori sono sempre drizzati agli auuanzamenti de proprij figli, e che da vn età prouetta e matura debbon esser sempre regolati gli anni più giouanili, e più acerbi; Riflettete con più riguardo alle proposte di chi v'ama teneramente vi lasciamo in libertà di risoluere; Siate voi cauta nel cooperare à i vostri auantaggi, conforme noi fummo accorti nel procurarui le fortune.

Gasp. E per fine ò figlia pensate à ciò, che vdiste, e riferite ciò che pensaste.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Rosa sola.

PEnsate à ciò che vdiste, e riferite ciò che pensaste. Penserò solo à far più salda la mia costanza per esser sempre immutabbile nell'amar il mio Dio il mio caro Signore, e poi riferirò che hò petto per oppormi ad ogni violenza per superar ogn'ostacolo, ch'impedir volesse i miei religiosi proponimenti, Difendetemi voi, sol per pietà mio caro sposo Giesù e voi madre di purità, Vergine adorata gran Reina de Cieli, assistetimi, auualoratemi, che io accrescendo ne i vostri aggiuti il coraggio, sarò forte, sarò inuitta, sarò trionfante.

SCENA OTTAVA.

Moraspe, e Rosa.

Mor. AD vn affetto cosi parziale d' vn Germano fratello negar non deuesi la notizia di quegli accidenti, che taluoltà seueri v'aggrauano il pensièro.

Ros. Che prò Moraspe, il palesarui le mie pene, si allegerirle voi non potete.

Mor. Sarò almeno à parte delle vostre afflizioni, e godero vantar con voi la sofferenza degl infortunij.

Ros. Il vostro affetto m'obliga à compiacerui

ui mi hanno destinata i nostri genitori à terreno consorte, cioè à Lisenio quād'io solo innaghita sono del celeste amor mio, & ecco narratavi in vn breue tenore la lunga serie de miei tormenti.

Mor. Mà voi, che risoluete?

Ros. Non mancar mai alla fede giurata fin da primi anni del mio conoscimento al diurno mio Sposo.

Mor E l'istanze de Genitori?

Ros. Contrariate sempre saranno da miei dissensi.

Mor. E i di loro comandi?

Ros. Perche ingiusti obligar non sapranno all'vbidienza.

Mor. E i sdegni degl'istessi?

Ros. Trouaranno sempre disposto il mio cuore à soffrirli.

Feras. Mà i piaceri del secolo punto non vi lusingano la mente?

Ros. Non si lascia questa affascinar dalle maggie d'vn mondo ingannatore.

Moras. E ciò ben consideraste?

Ros. Feci più volte vn rigoroso essame à i vani allettamenti d'vn età corrotta.

Mer. E da quello che deduceste?

Ros. Forti argomenti per sempre detestarli

Moras. Non posso non approuare si generosi proponimenti, & io m'essibisco d'addoprarmi con tutta mia possa per confermarui negl'istessi con dissuadere chi distoglierue ne procura. Mà che! se la distanza non fà l'occhio mendace parmi vedere, che qua Lisenio s'appressi!

Ros.

Rof. Il tiranno de miei penfieir.

Mor. Da voi che fi rifolue?

Rof. Fuggir feuera l'abbominato incontro;

Fer. Et io voglio arreftarmi, per vdir che richiede.

Rof. Caro Morafpe.

Mor. Da me che bramate?

Rof. Diuertitelo da fuoi ciechi defiri.

Mor. Io vel prometto.

Rof. Reppreſentategli vane affatto le fue fperanze.

Mor. Ve ne afficuro.

Rof. Vi mouano le mie preghiere.

Mor. Vi confolino le mie promeffe.

SCENA NONA.

Lifenio, e Morafpe.

Lif. MIo riuerito Signore l'vrgenza delle fue gratie refe audace il mio piede nell'introdurfi in quefte camere, per foggettarla à gl'incommodi d'vna breue fofferenza in vdirmi.

Mor. Le fue gentili maniere inuitano la mia feruitù ad effercitarfi di buona voglia nell'adempimento de fuoi comandi.

Lif. Perfuàdendomi già le fia noto, che feci poch'anzi al di lei Genitore giunger la notizia de miei defiderij circa le nozze da me fperate della fua figlia, vengo di perfona, così dal mio debbito perfuafo, à confermar l'inchiefte, perche maggiormẽte fi difponga l'ifteffo à confolar il mio affetto (folo amore fù il mio configliero.)

Mor.

Mor. Tutto m'è noto ò mio Signore, e spiacemi inuero, che finistre congionture mi tolghino il modo di compiacer il suo merito; Più non s'inoltri nel dire, perche io son già pronto à rispondere che Rosa esser non può sua consorte, per quelle cagioni, che da lei vdite placar potranno i suoi sdegnati risentimenti.

Lis. E che sorte infelice è la mia, ch'anche ne primi cimenti, mi fà incontrar le mie estreme sciagure! Dunque risposta si risoluta abbatte in tutto le mie speranze?

Mor. Ne di ciò lagnar si deue perche Rosa nõ isdegna le di lei nozze per gradir quelle d'altro consorte, ma solo, perche hauendo al Cielo consegrata la sua purità ricusa ogni sposo.

Lis. O voci micidiali di quest'anima! e non v'è speme di rimouerla da suoi pensieri?

Fer. Tutto si oprò, ma tutto inuano; Saldissima ne suoi decreti non cede à preghiere benche violente.

Lis. Dunque altra speme non mi resta, che di disperare?

Mor. Dolgomi inuero, ch'io confermar ciò le deggia.

Lis. Forse il tempo.

Mor. La farà sempre via più costante.

Lis. Il sesso per natura è variabile.

Mor. Il suo cuore per essenza è inuincibile.

Lis. Intenda almeno l'eccessiuità del mio affetto.

Fer. Non è la sua mente di ciò capace.

Lis. E seppe ancora ch'io la sospiro consorte?

Mor.

Mor. Anzi che molto d'hauer ciò vdito si dolse.

Lis. Così meco spietata?

Mor. E con ogn'altro vgualmente è crudele.

Lis. Se le notifichi almeno l'atrocità della mie pene.

Mor. Sarà quest'auuiso incentiuo maggiore de suoi sdegni più fieri.

Lis. Per pietà caro Signore ciò le palesi per mio solo conforto.

Mor. Farò à me stesso violenza per vbbidirla.

Lis. Le rappresenti à maggior segno il dolore, che non saranno giamai essagerate le sue relazioni.

Mor. Non sarà pigra la lingua nel ridir ciò che brama.

Lis. Sarà credo efficace, sapendò quant'è eloquente.

Mor. Resterà in breue defraudato il suo concetto.

Lis. Io di ciò non pauento.

Mor L'essito saprà auuerarlo.

Lis. Operi con premura, e non diffido.

Mor. Offende il mio zelo se di ciò teme.

Lis. Più dunque non aggiungo per nõ pregiudicare alla sua ingenuità.

Mor. Parto per piu sollecito seruirla.

Lis. Et io per inuocare vna prospera fortuna.

Mor. Al di lei merito corrisponda.

Lis. Mi dedico à suoi comandi.

Mor. Di già vado à seruirla.

Fine dell'Atto secondo.

IN-

INTERMEZZO II.

IL PIACERE, E LA PENITENZA.

Esce prima il Piacere.

Piac. VOglio viuere in libertà.
Dura legge
Non corregge
Del Piacere
Quel volere,
Che mai freno operando non hà:
Voglio viuere in libertà.

Esce la Penitenza.

Pen. VOglio viuere in seruitù,
Se il mio zelo
Solo al Cielo
Dà il suo amore,
Nè il mio core
D'altri mai, che di lui fù:
Voglio viuere in seruitù.
Piac. Son'il Piacer, che le delizie io vanto
Nei goder di mia vita ogni licenza.
Pen. Et io la Penitenza,
Che sò le gioie essercitar nel pianto.
Piac. O che amari contenti!
Pen. Oh che dolci tormenti?
Piac. Trouo in seruir'al mòdo il mio diletto.
Pen. Et io seruendo al Ciel gaudio perfetto.
Piac. Aspro, e duro mi sembra il sentier,

Che nè guida à virtù così austera ;
Mà soaue è la via del Piacer ,
Che ne porta à quel ben, che si spera .
Pen. Ma ne conduce à vn ben caduco, e fraie;
Penitenza sol dà ben'immortale .
Care sono le pene ad vn core ,
C'hà in soffrirle poi giubilo interno ;
Sembra lieue, s'è graue il dolore ,
Ch'à pena sì breue il gaudio fà eterno .
Piac. Non soffre il senso nò rigor sì austero,
E l'vmano pensiero
A tal seuerità mai non s'appiglia .
Pen. Mà seguir la virtù ragion consiglia .
Piac. Fragil'vmanità ciò non consente .
Pen. Mà d'hauer ciò negato vn dì si pente .
Piac. Io che sempre più amai ciò, che più al-
Nõ mi dorrò mai de'contẽti miei.(letta,
Pen. Troppo audace tù sei ,
Se non temi del Ciel giusta vendetta .
Piac. Non sẽpre il cielo è à vẽdicarsi intẽto;
Basta solo à placarlo vn pentimento .
Pen. Troppo speri, e poco intendi ,
Vuoi , ch'il Cielo abbia à soffrirti ,
E quel tempo di pentirti
Ei ti dia, che tù pretendi .
Troppo speri, e poco intendi .
Piac. Il tuo sdegno minaccieuole
Io temer non voglio nò ,
Perch'vn'ira spauenteuole
Mai fin'or non m'atterrò .
Il tuo sdegno minaccieuole &c.
Pen. Ah ch'il giusto gastigo ,
Ch'intima il Ciel à chi sì reo l'offende,
E ogn'empio ardir à intimorir possente.

Piac.

Piac. Io non temo il futuro, amo il presente;
Pen. Mà quel dì tosto verrà,
Che punir' alfin ti deue,
e d'vn tempo, ch'è sì breue
Il Piacer timor non hà?
Piac. Ah che son vinto; Io cedo;
Già dell'error m'auuedo,
A Penitenza sol dono la palma.
A 2. Sol Penitenza sia gloria d'vn'Alma,

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Lisenio solo.

Città.

Lis. BEne crudelissime, tormentatrici di quest'anima dolente, ò d'affliggermi cessate, ò per pietà vccidetemi, perche il viuere frà i martirij è vn tormento più duro dell'istessa morte; Ah mie speranze mal consigliate vi figuraste i contenti, e solo poi ritrouate gli affanni. Mio cuore? e che risolui? s'altra speme non ti resta, che di perder ogni speranza, abbandona pure la seruitù dell'anima lascia ch'io spiri, c'hauerò almeno questa sorte nel morire, che io più non viuo, perche sol quella, ch'è la mia vita con le ripulse m'vccise.

SCENA SECONDA.

Battello, e Lisenio.

Batt. O Batti pure Battello questi selci, che quì lo troui sicuro; Non te l'hò detto io. Oh Sig Padrone, che vi venga il cancaro incertezze mie, à mettermi in testa sì, e nò, lo trouerai, non lo trouerai; Eccolo quà in carne, e in ossa. Pah, se sapessiue quante settimane sono, che vi cerco,

co, vi verrebbe compassione d'auermi fatto girare il ceruello tanto tempo.

Lis. Che vai dicendo scelonico? & ancor tù vai prouando con moleste frenesie d'accrescer'il mio dolore?

Batt. Anzi ve lo voglio sminuire, con darui vna noua, che se non è bonissima, è almeno parente della bona.

Lis. Palesa il tutto, non differirne il racconto, s'affrettar non vuoi le mie vendette.

Batt. In primis ringrazio V. S. d'vn tanto fauore, e poi vi dico, che Battello; Nò; Da capo vn'altra volta, che il Sig. Gaspasio: Errore. Non và bene; Che Donzia. Oh mò camina arcibenissimo.

Lis. Con procurate dimore obligar mi vuoi à qualch'atto d'impatienza.

Batt. O quello nò, digrazia non v'imbestialite, perche io poi mi stranisco, e non ve dico più altro.

Lis. Siegui pure. È d'vopo d'essercitar la prudenza per vdir qualche auuiso.

Batt. Ora cosi Dorizia m'hà detto, che la risposta del Padre, e della Madre di Rosa, e che V.S. faccia l'istanza personalmente di queste nozze alli sopracitati Genitori, che facilmente la grazia le sarà concessa; (Oh che parlare da Romanzeggiatore.)

Lis. Dunque Battello?

Batt. Dunque Padrone?

Lis. V'è per me qualche residuo di speranza?

Batt. C'è per voi vn bel pezzetto di sicurezza.

Lis. È il vero tù mi rapporti?

Batt. E bugiardo voi mi credete?

Lis. Discorri da senno?

Batt. Parlo con tutta la pila del mio ceruello.

Lis. Tù mi ritorni in vita.

Batt. Son stato sempre nemico della morte.

Lis. Chi ti diè queste notizie?

Batt. Io sempre hò da far l'offizio di Ripetitore. Dorizia, ve'l dissi, e ve lo torno à dire.

Lis. In qual congiuntura seco parlasti?

Batt. Io non gli parlai, nè in congiunture, nè in muscoli, nè in ossa, nè in alcuna di queste cose, gli parlai con la lingua, come parlano tutti gli animali raggioneuoli del mondo.

Lis. Dir voglio in qual'occasione?

Batt. In occasione, che andai per seruirui à ritrouarla segretamente e in loco, e in tẽpo che nessuno ci vedesse, ò ci sentisse; Mi fece sapere tutto quello, c'hauete voi da me saputo.

Lis. Oh caro Battello, quanto ti deuo.

Batt. Oh caro Padrone, quanto poco da voi riceuo.

Lis. Accertati pure, che voglio rimunerarti.

Batt. Assicuratiui pure, che vi porterete molto malissimo, se non lo fate.

Lis. Mà che? nelle tue relazioni già mi confondo.

Batt. Ecco qualche imbroglio per imbrogliarmi la mancia promessa.

Lis. Come puoi tu darmi Battello motiui di speranza, se poch'anzi Moraspe germano fratello di Rosa m'indusse affatto à disperare.

Batt.

Batt. Oh che questo Germano è imbriaco più d'vn Todesco, ò che io Battello son più matto d'vn pazzarello.

Lis. Quanto tempo trascorse, da chi vdisti vn tal'auuiso, da Dorizia?

Batt. Saranno giusto, giusto. Aspettate Mezz'hora, e poi vn quarto che fanno vn'hora, e mezza, e poi tre altri quarti, che sono per appunto giusto, giustissimo due hore.

Lis. O seruo indegno, trascurato, e pieno d'iniquità.

Batt. Oh Padrone impaziente, variabile, e senza ceruello.

Lis. Questo è il rispetto, che si deue à Lisenio offeso?

Batt. Questa è la mancia promessa à Battello tradito?

Lis. Due hore d'indugio volesti per riportar' al tuo Padrone vna risposta.

Batt. Tre hore, e mezzo ci volsero per ritrouarui; e non vi ricordate, se quante merauiglie feci, quando vi viddi dopò auerui cercato per la città, come vn cane, che cerca la quaglie per la stoppia? e poi che mal'è saper'vna cosa due hore prima, ò due hore dopò.

Lis. Mi affliggo con gli estremi del dolore, perche è assai minor tempo, che Moraspe mi rappresentò l'impossibilità di queste nozze per l'auuersione c'hà Rosa alle medesime.

Batt. Mà non sapete che rimedio c'è, se lei non vi vuol per suo Sposo?

Lis. Com'à dire?

Batt. E bugiardo voi mi credete?
Lis. Discorri da senno?
Batt Parlo con tutta la pila del mio ceruello.
Lis. Tù mi ritorni in vita.
Batt. Son stato sempre nemico della morte.
Lis. Chi ti diè queste notizie?
Batt. Io sempre hò da far l'offizio di Ripetitore. Dorizia, ve'l dissi, e ve lo torno à dire.
Lis. In qual congiuntura seco parlasti?
Batt. Io non gli parlai, nè in congiunture, nè in muscoli, nè in ossa, nè in alcuna di queste cose, gli parlai con la lingua, come parlano tutti gli animali raggioneuoli del mondo.
Lis. Dir voglio in qual'occasione?
Batt. In occasione, che andai per seruirui à ritrouarla segretamente e in loco, e in tempo che nessuno ci vedesse, ò ci sentisse. Mi fece sapere tutto quello, c'hauete voi da me saputo.
Lis. Oh caro Battello, quanto ti deuo.
Batt. Oh caro Padrone, quanto poco da voi riceuo.
Lis. Accertati pure, che voglio rimunerarti.
Batt. Assicurateui pure, che vi porterete moltο malissimo, se non lo fate.
Lis Mà che? nelle tue relazioni già mi confondo.
Batt. Ecco qualche imbroglio per imbrogliarmi la mancia promessa.
Lis. Come puoi tu darmi Battello motiui di speranza, se poch'anzi Moraspe germano fratello di Rosa m'indusse affatto à disperare.

Batt. Oh che questo Germano è imbriaco più d'vn Todesco, ò che io Battello son più matto d'vn pazzarello.

Lis. Quanto tempo trascorse, da chi vdisti vn tal'auuiso, da Dorizia?

Batt. Saranno giusto, giusto. Aspettate Mezz' hora, e poi vn quarto che fanno vn'hora, e mezza, e poi tre altri quarti, che sono per appunto giusto, giustissimo due hore.

Lis. O seruo indegno, trascurato, e pieno d' iniquità.

Batt. Oh Padrone impaziente, variabile, e senza ceruello.

Lis. Questo è il rispetto, che si deue à Lisenio offeso?

Batt. Questa è la mancia promessa à Battello tradito?

Lis. Due hore d'indugio volesti per riportar' al tuo Padrone vna risposta.

Batt. Tre hore, e mezzo ci volsero per ritrouarui; e non vi ricordate, se quante merauiglie feci, quando vi viddi dopò auerui cercato per la città, come vn cane, che cerca la quaglie per la stoppia? e poi che mal'è saper' vna cosa due hore prima, ò due hore dopò.

Lis. Mi affliggo con gli estremi del dolore, perche è stato minor tempo, che Moraspe mi rappresentò l'impossibilità di queste nozze per l'auuersione c'hà Rosa alle medesime.

Batt. Mà non sapete che rimedio c'è, se lei non vi vuol per suo Sposo?

Lis. Com'à dire?

Batt. Se non vi vuole, e voi lasciatela stare.
Lis. Ah ch'i tuoi delirij soffrir più non si pónno da vn'anima tormentata da tante cagioni.
Batt. Oh via sù consolatiui, che quel giouanastro di Moraspe auerà taluolta parlato à caso. Sà molto lui li fatti della Sorella.
Lis. Ah che pur troppo a lui noti saranno.
Batt Andiamo, andiamo a saper qualche cosa di più certo.
Lis. Tù mi guidi al precipizio.
Batt. Se vi volete romper il collo, vi darò sempre la precedenza, perche sete mio Padrone.
Lis. Grand'infelicità é il patir di ceruello!
Batt. O che gran miseria è l'auere il mal di core!

SCENA TERZA.

Gaspasio, Mariann.
Camere.

Mar. CHe far dunque potremo dilettissimo Consorte per guadagnar'i cōsensi d'vna figlia, che pertinace resiste a i nostri desiderij?
Gasp. Forse le riflessioni, c'hauerà tal'uolta già fatte alle nostre replicate istanze, la disporranno à compiacerci.
Mar. Temo porti radicata nel cuore l'ostinazione de' suoi pensieri.
Gasp. Non sò credere in vna figlia, ch'è per altro così saggia, così discreta, sentimenti sì rigorosi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Dorizia, e detti.

Dor. GVidata dal desiderio di riferire ad ambedue vn'auuiso inuiato loro da Rosa, più che sollecita affrettai il mio piede per sortir'il loro incontro.

Mar. Ci sarà caro l'vdire ciò che n'auuiene.

Gasp. Che però il tutto senza indugio si manifesti.

Dor. Rosa loro figlia, poch'anzi assalita dall'agitazione di varij pensieri dopò d'auer sola ben ruminati gli stessi mostrando alla fine già terminate l'incertezze risoluta à se mi chiamò, e sì mi disse. Vanne Dorizia, e fà noto a i miei Genitori, ch'io già decretai ciò ch'operar'io deggia, che le mie risoluzioni non potranno da essi non approuarsi per essersi stabilite à forza di ben considerati riguardi, e che solo mi resta l'impetrar da essi il consenso per esseguirle, che di questo riuerente li supplico, e che à me negar non si deue, perche riguarda quelle nozze, ch'essi deuono meco più desiderare; Sì disse, e m'impose, ch'io rapida a lei ne tornassi, portandole quelle rispo- ste, che benigne già spera.

Mor. Gaspasio! che vi predice il core?

Gasp. Che già Rosa disposta siasi à conformarsi con i nostri voleri approuando le nozze di Lisenio.

Mor. Volesse il Cielo, che s'auuerassero i

vostri presaggi; ma ditemi Dorizia, riferiuaui ciò Rosa con torbido, ò con giouiuo sembiante?

Dor. Pareua, ch'appunto sù gli occhi le sorridesse il cuore, con accenti di giubbilo m'espose quanto fin'ora io raccontai.

Gasp. Sarà dunque certo il suo compiacimẽto nel trattato di questi Imenei.

Mar. Et inuero non sò più dubitarne.

Gasp. Gitene dunque Dorizia à portarle cõtezza de i nostri desiderij, cioè à dire, che non solo da noi si confermano le sue prudentissime risoluzioni, mà col più viuo dell'anima son da noi celebrate, e che parimenti da noi si desidera vederle presto esseguite.

Dor. Le porterò sollecita così liete risposte.

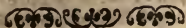
Mor. Sì bene, non indugiate.

Gasp. Molto ci è cara la diligenza.

Dor. Dunque partendo faccio ad ambedue douuta riuerenza. *Parte.*

Gasp. Ecco alla fine terminate le nostre afflizzioni originati i nostri contenti.

Mor. Et inuero tanto più graditi, quanto men preueduti.

Gasp. L'età d'vna fanciulla non bene ancora stabilita nel senno promettercei poteua cangiamento di pensieri.

SCENA QVINTA.

Moraspe, e detti, e dopò Lisenio.

Mor. E qui (miei riueriti Genitori) Lisenio, che desidera con esso loro vn breue congresso.

Gasp. Et inuero molto giunge opportuno. introducetelo.

Mor. Sarà pur troppo vano ogni suo tentatiuo. *Trà se.*

Mar. Mi è caro auer modo di poterlo consolare.

Gasp. Merita si cortese Caualiero ogni maggior contento.

Lis. Per gloriarmi del titolo di loro seruo io vengo à portare gli ossequij più riuerenti al merito d'ambedue.

Gasp. Tratti così cortesi della sua benignità da noi ricercano vn'obligato aggradimēto.

Mar. Dalle maniere del suo dire argomentar non si puote, ch'vna virtù assai retta nell' operare.

Lis. L'attribuirmi quei preggi, ch'io meritar mai non seppi, è vn contrasegnare la mia seruitù coll'eccessiuità delle sue grazie.

Gasp. Diasi termine à i complimenti per dar luogo a' discorsi, quanto più familiari, tanto più cari al nostro desiderio.

Lis. Et io per appunto solo men venni, benche indiscreto nel soggettarli à i disaggi, solo dico men venni per inoltrarmi ne i ragionamenti di confidenza.

Mar.

Mar. Sì, sì mio Signore, discorra pure con ogni disinuolta libertà.

Lis. Credo sia già stato loro rappresentato qualche mio desiderio di stringere co i vincoli del matrimonio il mio affetto verso questa casa da me stimata à quel segno, che richiedesi dal mio debito; voglio dire, ch'io spero con gl'Imenei di Rosa loro degnissima figlia felicitar me stesso. Io sò bene ch'ardita è l'inchiesta in riguardo del mio poco merito, mà però parmi ch'io sperar ne possa il successo in riguardo della loro cortesia, che mi promette la concessione di quella grazia, ch'immeriteuole io chiedo.

Gasp. La nobiltà delle sue prerogatiue l'abbilità ad ottenere prima delle domande ciò che desia. E già noto nella Città di Lima il suo grado, e con esso il suo merito, nè v'è eccezione, che possa ad alcuno suggerir le ripulse alle sue giustissime speranze; Perloche noi tutti siamo in obligo non solo di permettere, mà ben'anche di cooperare all' adempimento delle sue brame.

Lis. Scorgendoli così benignamente disposti a fauorirmi già vicine preuedo le mie fortune; solo pauento, anzi preuedo le giuste ripulse della Bella, ch'adoro.

Mor. Più che certi saranno gli effetti d'vn' incerto timore.

Mar. Mostrossi Rosa fin'ora (nō vuò negarlo) nemica d'ogni mōdano piacere, d'ogni lusso del secolo, d'ogni sposo terreno, mà poi,

for-

forse in riguardo de'nostri conségli in questo punto medesimo, conforme vdimmo da vna ancella, risolse approuar quelle nozze, che da noi fussero à lei proposte.

Mor. Se quest'é vero, troppo variabile è ne' pensieri.

Lis. A quest'accenti l'anima mia dal giubilo rapita, par che dia ripudio a i sensi, e tutta si fissi nel contemplar le vaghezze dell'oggetto bramato.

Gasp. Espressioni sì affettuose la rēdono più meriteuole di queste nozze.

Lis. Sono vn viuo attestato della cognizione, c'hò dell'altrui doti impareggiabili, e delle mie imperfezioni affatto incapaci d' vn tanto bene.

SCENA SESTA.

Dorizia, e detti.

Dor. L'Vnica loro figlia desiderosa di palesar da se medesima i proprij sētiménti non men gioliua, che frettolosa quà viene.

Mar. Nè giunger poteua più opportuna, nè più da noi desiderata.

Gasp. Lisenio, le disposizioni tutte concorrono a' maggiormente promouere le nostre speranze.

Lis. Di già m'auuedo, ch'vna sorte assai propizia incomincia à dimostrarsi interessata nelle mie gioie, & io per dar luogo a i di loro segreti raggionamēti mi farò lecita la partenza.

Gasp.

Gasp. Deue più tosto arrestandosi auualorare con la presenza le nostre istanze.

Lis. Temo, che in qui vedermi Rosa mi dia taccia di troppo ardito.

Mar. Anzi mi persuado, ch'ella tutta festosa gradirà tal'incontro.

Lis. Per darmi allora il compimento d'ogni delizia.

Gasp. Ecco s'appressa.

Lis. Allontanateui, ò miei timori.

Dor. Porta il riso nel volto.

Lis. Da me dunque sia lungi il pianto.

Gas. Si rinouino gli assalti.

Mor. Si procurino le vittorie.

Lis. Si riportino i trionfi.

SCENA VLTIMA.

Rosa con abito di Religiosa Domenicana, e detti.

Ros. Gvuidatemi ò miei contenti.

Mar. Ahime che vedo?

Gasp. Che nuoue foggie son queste?

Lis. Che diuise di stupore!

Ros. Son l'insegne più belle de'miei trofei.

Mar. Mi ammutoisce lo stupore.

Gas. Mi confonde la merauiglia.

Lis. Mi toglie alle speranze il timore.

Dor. Ben tutto a me fù noto.

Mor. Ben tutto io preuedea.

Mar. Rosa? Perche in tal guisa veniste?

Gasp. Perche deponeste i primieri ornamẽti?

Ros. Perche mi son più care le nuoue spoglie.

Mar. Dunque, che risolueste?

Gasp. Che dir volete?

Lis. Che sarà.

Ros. Ch'altre Pompe io non curo che queste, ch'io già vestij, ch'altre delizie io nō voglio, che Religiosi ritiramenti, ch'altro Sposo io non accetto, che il mio Giesù.

Mar. O deluse mie spemi!

Gasp. O ingannati miei pensieri!

Lis. O traditi miei affetti!

Mor. O miei presaggi auuerati.

Gasp. Mà voi Dorizia, quai falsi auuisi mi recaste.

Dor. Quei per appunto, che Rosa m'impose ch'io riferissi.

Mar. Dunque seco voi c'ingannaste in rappresentarci i suoi contenti?

Ros. Eh che? non sono forse questi li miei deliziosi godimenti? e quando poss'io più gioire, che in vedermi ricoperta dal ricco ammanto d'vna pouertà contenta? Sì sì questi sieno i miei lussi, queste le mie vaghezze, e questi i miei contenti.

Gasp. E le nozze di Lisenio, Caualiero di sì alti preggi da voi si ricusano con tant'eccesso d'ingrata crudeltà?

Ros. S'è di gran lunga, anzi fuor d'ogni termine più degno il suo competitore ben'è douer che gli ceda.

Mar. Che risponde Lisenio?

Lis. Della natura mi querelo, che à dispetto del mio dolore sà far prodigij nel preseruarmi in vita.

Ros. Ah Lisenio, mal consigliato vi nomarei,

rei, se à me lo permettesse quel rispetto, ch'io vi deuo. Dunque vi è graue, ch'io posponga le vostre nozze à i bei sponsali del mio Signore? di chi m'ama cô tenerezza di tant'affetto, che fino a prezzo del suo sangue sborzato sopra il patibolo di morte, coll'human genere m'hà redento, e voi Lisenio condannar'oserete la mia elezione? Io voi nô abbandono, per seguir' altr'amante, mà solo per offerirmi, per donarmi, per isposarmi à Giesù, e voi di me vi lagnate? delle mie ripulse vi dolete? Dite almeno qual raggion vi difende? qual mio fallo vi oltraggia? e qual'offesa da me fatta v'aggraua? Voi tacete? Voi v'arrossite? Accusatemi, ch'io vuò soffrirlo, se pur d'accuse son degna; Lisenio! Che rispondete?

Lis. Che risponder poss'io, quando tanto già voi diceste; Il mio silenzio per me raggioni.

Ros. Mà sieno i vostri muti accenti cifre loquaci d'vn cuor generoso, che non solo non s'opponga alle mie risoluzioni, mà si compiaccia d'imitarle. E voi miei Genitori, se mi portaste alla vita, all'istessa non mi togliete, perche altra vita io non ritrouo, ch' in seruir'al mio Dio, voi già per Dorizia m'inuiaste l'approuazione de' miei proponimenti. Riuocar dunque non vogliate le grazie da voi con benignità conceduteimi, e da me cô prontezza accettate.

Gasp Mà però da noi supponeuasi, ch'assai diuersi

uersi da questi fussero i vostri sentimenti.

Rosi. E non son forse quelli, ch io vi hò scoperti degni delle vostre conferme?

Mor. E chi può mai negarlo. Vi supplico anch'io per l'approuazione degl'istessi, se il nostro Dio per se l'hà eletta, chi tentar vorrà, benche inuano di torla à Signor sì potente, senza temere le giuste vendette d'vn Cielo offeso? e poi ci souuenga, ch'è delitto più ch'enorme de'Genitori il far violēze all'arbitrio de'figli, & è sacrilega temerità il rimouer à forza il piè degl'istessi dall'intrapreso camino del Cielo.

Mar. Pur troppo è vero, ò mio amato Consorte.

Gasp. Nè sò negarlo, senza offendere le leggi del giusto.

Lis. Anch'io conuinto già mi confesso, nè posso oppormi al voler delle Stelle.

Rosi. Dunque ogn'vn ceda alli miei prieghi, e si glorifichi quel Dio, che virtù diede alle mie voci d'insinuarui nel cuore sì pietosi sentimenti.

Mor. Sì sì non sia tal'vno, che non essalti le glorie del gran Dio, che sì bell'opre ci fà vedere.

Mar. Io già mi dolgo di quel rigor ch'vsai nell'obligarui, ò figlia à quelle pompe, ch'erano dà voi giustamente abborrite.

Gas. Io rimprouero à me stesso là mia indifferetezza nell'auerui contrariati così retti voleri.

Lis. Io condanno le mie cieche passioni, che si eleggerono quella Sposa, ch'al Rè della

glori

gloria e destinata.

Rof. Et a me scoppia per la grā gioia nel pet- il cuore, mentre già vedo, ch'intenti voi tutti siete à secondar le mie voglie, & à dar lode al mio Giesù.

Dor. Che bell' indole d'vna fanciulla, che può seruir d'essempio ad ogn'età più prouetta.

Mar. Seguite pur', ò figlia le chiamate del Cielo, che tutto io vi concedo.

Gasp. Date pur generosa ripudij al mondo, che saranno acquisti di gloria i vostri rifiuti.

Lis. Obliate pure l'amor di Lisenio, mentre à Diuino amante donaste il cuore.

Mor. Guidatemi pure con esso voi per lo sẽtiero della perfezione, ch'io seguirò l'orme vostre per non errare.

Rof. Nõ à me si ricorra, che nulla vaglio, mà solo alla bontà Diuina, che tutti accoglie, all'eterna Sapienza, che tutti ammaestra.

Mar. Dunque à Dio si consagrino gli affetti.

Gaf. Ad esso il cuore diasi in olocausto.

Lis. Non altr'amore in noi si troui, che del suo amore.

Mor. Non altro scopo delle speranze si cerchi, che solo il Cielo.

Rosa Quì solo siano riuolti i nostri pensieri.

Mar. Siate voi Rosa guida de' nostri affetti.

Gasp. Regolatrice delle nostre azioni.

Lis. Nouo ornamento alle Stelle.

Mor. Vago fior di GIESV.

Ros. Rosa di Santa MARIA:

IL FINE.